

A proposito della Mia industria di Armando Verdiglione

Francesco Saba Sardi

Condannarsi a stare *à la page*. Ma quest'affermazione si applica non solo alla moda, a quello che di solito viene non inteso per modo, dal momento che ogni tentativo di definizione si infrange e arena nelle definizioni delle enciclopedie. Dove si legge, per esempio, che la moda è usanza che regola secondo il particolare gusto del momento. *Obscurum per obscurum*. Nulla vien detto, perché nulla è dicibile; eppure tutto vien detto. Appunto, abiti, guarnizioni, persino una storia della moda, la quale presuppone un fine, un punto di partenza. Sapere, cioè, da dove viene la moda.

Il discorso attorno alla moda scade così nell'antropologismo. Non si dà discorso attorno alla moda, perché questo vorrebbe dire: io parlo di un'entità immobile. Io, soggetto a mia volta immobile, contemplo un oggetto che, pur variando nel tempo, conserva, nasconde, rivela alla mia analisi un nocciolo immutabile. La moda appunto. È lo scavo archeologico, la ricerca del senso ultimo delle cose, perennemente rimandato ma che deve pur esserci, altrimenti la ricerca archeologica, e anzi la ricerca tutta quanta, non avrebbe senso. Come dice Verdiglione, si opta per l'ontologia.

Quello che sto dicendo ha un senso soltanto in negativo; mi limito, in altre parole, ad abbattere muri, a sgrommare intonaci. Come quello di Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, secondo cui "nella logica nulla è accidentale"; e l'altra sua affermazione: "Quanto può dirsi, si può dir chiaro; e su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere". Il mondo, afferma anche Wittgenstein, "si divide in fatti".

Fedeli a questa visione positivista (il filosofo è un raccoglitore di farfalle che non sa di esserlo), molti si sono provati ad affibbiare un referente alla moda. Il più *à la page* è il corpo. Solo che il corpo non esiste. Non esiste la carne. Non esiste la parentela, con buona pace di Lévi-Strauss. L'industria non è l'industria. Non è insieme di macchine, riducibile a macchine sempre più piccole, quasi non macchine, anello mancante di macchine, pietra scheggiata, propulsore. La carne è invisibile, è supposta: negli dei, nei sovrani che sono unti dagli dei.

Si suppone infatti che la moda sia un gioco dialettico tra istituzione e toilette, tra l'indumento e il modo di portarlo. In pratica, si tratterebbe di una traduzione: trasposizione dal corpo astratto inteso come codice, al messaggio, cioè al corpo reale delle consumatrici. Il corpo astratto sarebbe il corpo della mannequin che tautologicamente ripropone l'abito a se stesso, a

quel che realmente esso è: l'indumento, non dovendo significare un corpo di volta in volta minuto, tarchiato, slanciato, significherebbe se stesso attraverso il corpo assoluto, la struttura, la generalità.

Gli è che le considerazioni sulla moda sono ancora legate ai vizi d'origine delle teorizzazioni romantiche sulla moda, la fotografia, il ritratto. La moda, in effetti, modifica un corpo inesistente. Nulla è afferrabile, nella moda, così come nulla è afferrabile nell'arte. Non ci si rifà a nessun referente. La moda oscilla nel vuoto. Non rendersene conto, equivale a ritenere che la fotografia sia rappresentazione del mondo. Un oggetto e il suo interprete, dunque. Ma, non mi stancherò mai di ripeterlo, il *Principe* libro arranca disperatamente dietro il principe che fa la guerra, secondo i non principi dell'arte della guerra. Il *Principe* libro ha la pretesa di stringere il principe in una sintassi.

Sicché la moda tutta quanta si basa su un malinteso: quello secondo cui dovrebbe vestire. Così come l'architettura si è ridotta a architettare perché nella casa si abiti, come se la casa fosse innanzitutto ricovero, tana biologica, bisogno e non già invenzione. E come se la moda avesse innanzitutto il compito di vestire gli ignudi e poi, già che c'è, di dare una certa forma alla roba che copre le membra. È l'equivoco dell'*industrial design*: funzione che viene coperta, mascherata, abbellita. Insomma, riduzione dell'industria alla progettazione, e della moda alla rappresentazione.

D'altro canto, mi chiedo se nell'ordine del discorso si possa uscire da queste limitazioni che il *genere* discorso pone a se stesso. In altre parole, è possibile un discorso che esca dai propri cardini, che non faccia dei margini linee nette, continue, impermeabili? Armando Verdiglione costituisce la riprova per lo meno della possibilità di questo tentativo. La porta è stata da lui sfondata. E tuttavia, può sostenersi come discorso il discorso al limite della poesia? Nel testo di Verdiglione, io leggo infatti la poesia.

Un'ultima considerazione. Effettivamente la moda non si propone al di fuori dell'industria. Ma parliamo di teorici della moda o di chi la fa, il cosiddetto disegnatore di moda? Non si può parlare di "arte" nel mondo che precede l'avvento dell'industria o in quei mondi extra-storici, extra cultura scritta, che sono rimasti intrappolati. Lo si chiami pure mondo storico, mondo atemporale. Il guaio è, con queste definizioni, che si dimentica il carattere metafisico della storia. Ma, accettandole in via provvisoria, in mancanza di meglio, in mancanza di un linguaggio più duttile (una comunicazione non è in versi, siamo abituati, in un consesso, a sentirsi "dire qualcosa"), la moda ha inizio quando si instaura l'artificio. Nessuna riproduzione o illustrazione di arcani, il corpo tra essi. Tutt'al più, il corpo come pretesto. Perché l'industria si svolge, tutta quanta, nell'*as if*, nel come se. Tra l'altro, nel *come se* fosse benefica (o malefica).
